

How to reference this article

Piacentini, M. (2021). Una traccia padovano-veneziana nella Cracovia degli inizi del XVI secolo. *Italica Wratislaviensia*, 12(2), 29–46.

DOI: <http://dx.doi.org/10.15804/IW.2021.12.2.02>

Marcello Piacentini
Università degli Studi di Padova, Italia
marcello.piacentini@unipd.it
ORCID: 0000-0003-3639-3005

UNA TRACCIA PADOVANO-VENEZIANA NELLA CRACOVIA DEGLI INIZI DEL XVI SECOLO

PADUAN–VENETIAN TRACES IN KRAKOW AT THE BEGINNING OF THE 16TH CENTURY

Abstract: Three accounts in Polish whose fabula focuses on Paduan and Venetian realia were found by Stanisław Estreicher in the last part of a Latin juridical codex written in the 1520s. They are not translations and have no literary worth; however, they can be interesting from a sociological point of view. In this article, we point out, on the basis of what has already been established by Estreicher, the writing context in which these stories were written in the code. Estreicher hypothesised that the stories, on the basis of their spelling, had been written not by a Pole, but by a foreigner who knew the Polish language by ear. Estreicher also hypothesised, and not wrongly, that in the 1520s, the goldsmiths' guild, which was at that time chaired by an Italian and a German, had come into possession of that code. A comparison with the spelling of other Polish-language texts written between the end of the 15th century and the beginning of the 16th century, however, shows that many of the graphic solutions used were well attested at the time; amongst these was the singular spelling to mark the posterior nasal vowel. In any case, the writer who wrote those accounts made an effort to maintain some coherence in spelling. Despite such an effort, the general impression is that those short stories were written by a non-Polish speaker, rather than by a foreigner who resided and worked in Krakow. These accounts are certainly traces of the presence, in Krakow and Poland, of the numerous Venetians who had started thriving entrepreneurial activities in the Respublica Polono-Lituana.

Keywords: Polish-Italian relationships, Italian culture in Poland, Italian immigration in Poland, Italian short-story in Poland, Polish handschriften

Le tre “novellette” in vernacolo polacco, inequivocabilmente di ascendenza “italiana”, più precisamente veneta per quanto si evince dai *realia* della trama narrativa, che Stanisław Estreicher trovò in un codice manoscritto conservato nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia (Estreicher, 1932), di certo non arricchiscono il magro panorama delle tracce di una conoscenza della novellistica peninsulare nella Polonia del XVI secolo¹. Quel poco che arrivava (o che ci è rimasto, perché anche con questo bisogna fare i conti, dacché sappiamo che senz’altro alcune cose sono andate perdute) arrivò, e assai tardi, per tramite di traduzioni in latino di singole novelle di Boccaccio². Una sorta di paradossale assenza, in particolare della produzione letteraria in volgare nel suo complesso che rimaneva sostanzialmente sconosciuta, assenza rimarcata giustamente da Mieczysław Brahmmer (1939, 1980), considerate le relazioni culturali, in senso lato, tra Polonia e Italia che, viste dalla prospettiva odierna, si avviavano a una rigogliosa fioritura col maturare del XVI secolo. Wiktor Weintraub (1973) dal canto suo, e certo non in polemica con Brahmmer, ma a complemento del giudizio di lui, spostava l’osservazione sulla conoscenza, e fortuna, della produzione letteraria peninsulare in lingua latina, non già in volgare, degli umanisti italiani³. Ma appunto, quegli stessi umanisti, oltre che autori origina-

¹ Al proposito si veda il recente contributo di Salwa (2016).

² *Tito e Gisippo* (X, 8), dalla traduzione latina del Beroaldo, a stampa in Polonia nel 1564, pessima traduzione in versi improbabili; *Izmonda*, (IV, 1), dalla traduzione latina di Leonardo Bruni, a stampa in Polonia nel 1587; la novella di Griselda dall’assai fortunata traduzione latina di Petrarca; unica tradotta dall’italiano è la novella su Bernabò di Genova (II,9), *Historia o Barnabaszu*, in versi (a stampa, in traduzione anonima, nel 1571) poi rifatta in prosa (senz’altro da quella traduzione polacca) da Bieniasz Budny (1583). Rimando all’ancora fondamentale Krzyżanowski (1962, pp. 227–229) e a Miszalska (2015). Per la *Griselda* polacca in particolare a Franczak (2006), per il Boccaccio a Żaboklicki (1978) e a Salwa (2014). Unico capolavoro in quest’ambito è la traduzione-adattamento del *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, uscita dall’ingegno di Łukasz Górnicki, stampata nel 1566 e di fatto rimasta isolata nella cultura polacca e senza eco alcuna.

³ Ma anche qui, accanto a una conoscenza diretta e feconda della produzione neolatina degli umanisti italiani ed europei, troviamo l’esempio della traduzione polacca, mal riuscita e intenzionalmente alterata rispetto allo spirito ideale dell’originale, della

li, erano anche quelli che “latinizzavano”, occasionalmente, la prosa in volgare peninsulare, aprendole così la strada per una conoscenza in una lingua internazionale quale era il latino dell’Umanesimo⁴. Questo discorso ha una sua ragione e senso solo là dove si possa almeno ipotizzare la possibilità di una sua potenziale diffusione⁵. Le tre “novellette” in questione non rientrano in questo ambito. Possono certamente avere un loro interesse, anche se limitato, anzitutto da un punto di vista linguistico, strettamente correlato alla grafia: aspetto che colpì subito Estreicher e che almeno in parte fu recepito da Wiesław Wydra e Ryszard Wojciech Rzepka nella necessariamente stringata premessa alla loro edizione e limitatamente alla resa grafica delle nasali (Wydra & Rzepka, 1980, p. 231). Non sono state comunque oggetto di studi approfonditi, né dal punto di vista grafico-linguistico, che pertiene alla storia della lingua polacca, né da un punto di vista che potrei dire culturale, pur con il limite avanzato sopra.

A parte il lavoro di Estreicher, la trama della prima “novelletta” fu analizzata da Julian Krzyżanowski (1932), che ne riportò anche il testo in traslitterazione correggendo alcune sviste di Estreicher; cinquant’anni più tardi i già citati Wydra e Rzepka inseriranno nella loro fondamentale *Chrestomatia staropolska* la seconda e la terza novelletta, dando della seconda il testo in trascrizione e in traslitterazione, della terza la sola traslitterazione (Wydra & Rzepka, 1980, pp. 231–233).

Historia de duobus amantibus di Enea Silvio Piccolomini, per cui si veda Marchesani (1980).

⁴ Né della sola produzione in prosa si tratta, a considerare che se il Petrarca latino era abbastanza conosciuto, le prime tracce dei suoi *Rerum vulgarium fragmenta*, le troviamo giusto nei tre “sonetti babilonesi” tradotti da una versione latina agli inizi del Seicento e in ambito riformato, per cui si veda in sintesi Litwornia (2003) e Miszalska (2005).

⁵ Così che non aveva affatto torto Łukasz Górnicki quando in un arcinoto passo del capitolo primo, di fatto una prefazione, della sua già citata traduzione-adattamento del *Libro del Cortegiano* scriveva che “[...] Boccaccio lo conoscono forse quei Polacchi che sono stati in Italia” (“[...] abowiem Bokaciusa chyba ci Polacy znają, którzy we Włoszech bywali”); Górnicki, 1954, p. 11).

Il codice che le contiene, vergato da diverse mani tra la seconda metà del XV secolo e la prima del secolo successivo, è costituito da una raccolta di testi in latino di argomento giuridico, tra cui la *summa* degli “Urteil” di Magdeburgo, oggetto di uno studio di Estreicher offerto a Aleksander Brückner per il giubileo del grande slavista polacco (Estreicher, 1928). Le tre “novellette” sono vergate sui fogli 138–139 del codice descritto da Estreicher (1928, pp. 118–121) dalla stessa mano che di seguito ha scritto, ai fogli 140–142, una richiesta della corporazione degli orafi di Cracovia, firmata genericamente dai *seniores aurificum*, rivolta a Sigismondo il Vecchio a ché intervenisse contro gli orafi ebrei. La stessa mano ha poi vergato sul verso del foglio 142 una ricetta (mancante della fine) per preparare il barszcz con il barszcz, appunto⁶.

Ma è l’intera parte del codice, dalla carta 137v fino alla fine (carta 142v.), che va considerata, come ha fatto Estreicher, per fissare l’orizzonte cronologico che qui interessa. Schematizzando:

- ff. 114–137v (testo giuridico, intorno al 1521)
- ff. 138–139 mano A (novellette)
- ff. 140–142 mano A (richiesta degli orafi, terzo decennio del XVI secolo)
- f. 142v (ultima carta del codice) mano A (ricetta per il barszcz)

La circostanza che il testo giuridico precedente le novellette sia stato vergato al più tardi nel 1521 (ff. 114–137v), come stabilito da Estreicher, e che la richiesta della corporazione degli orafi risalga al terzo decennio

⁶ Che il nome della zuppa per antonomasia, diremmo, e non solo polacca ma dell’intera Slavia, venga proprio dalla pianta barszcz (per l’etimo e la forma nelle altre lingue slave si veda Rostafinski, 1916, p. 37), ovvero l’*Heracleum sphondylium* nella tassonomia linneana, è ben noto e studiato dal grande botanico polacco Józef Rostafiński (1916), citato da Estreicher (1932, p. 36). Ma il barszcz è oggi il brodo preparato con la barbabietola rossa (burak) e le ricette conosciute rimandano a questa preparazione. Rostafiński non aveva però rintracciato la ricetta per la preparazione del barszcz con l’*Heracleum sphondylium*. Trovata appunto vent’anni più tardi da Estreicher nel codice 4405 della Jagellonica e scritta assai verisimilmente da un non polacco. A giudizio di Estreicher, probabilmente si tratta anche della più antica ricetta scritta polacca, non registrata nell’ottima monografia *Staropolskie przepisy kulinarne*, che considera le sole fonti a stampa (Dumanowski, 2017).

del Cinquecento, quando seniores della corporazione erano l'italiano Andrea Marstella (Mastella) e il tedesco Marcin Sibenberger (Estreicher, 1932, p. 33), ha portato Estreicher a ritenere, non a torto pur se assai prudentemente, che il codice dovesse appartenere, almeno negli anni trenta, alla corporazione, ma la caratteristica su cui si appuntò subito lo sguardo dello studioso è l'ortografia del testo polacco delle "novellette" di ascendenza italiana, la resa grafica delle parole che sembrerebbe tradire un orecchio e una mano non polacca, di uno straniero polonizzato che cerca di dare una forma grafica alle sequenze di suoni delle parole, cavandosela come può e confondendo talora il suono che sente.

Certamente la regolare confusione tra /k/ e /g/ è spia di una percezione (e di una pronuncia) sonorizzante non solo in fine di parola: *niewolnig, czlowieg* (ma: *czleku*), *tag* ("tak", così in tutte le occorrenze), *spowiednig, giednag* ("jednak"), ma anche altrove, davanti a consonante: *poklengnüufschi* ("pokłęknawszy") *poklengnüem*⁷, a fronte di un corretto *krzikniul* ("krzyknał"), *ssamkniul* ("zamknał"), o ancora *nigt, nigth*. Una conferma della percezione della sonora a discapito della sorda potrebbe venire dalla scrittura davanti a *l* velare: un corretto *przischungl* ("przysiągł"), *rossniemogl*, ma *przirzegl* ("przyrzekł"). Non sbaglia quando le gutturali sono seguite da vocale (isolato è il caso di *wielgun* / *wielką*, ma si tratta di una nasale). Delle incertezze attesta assai bene la grafia *niewolnigk*.

Più rari i casi che riguardano l'opposizione delle dentali /t/ /d/: un ortograficamente corretto *sünschadki* ("sąsiadki"), senza assimilazione grafica (!), ma poco oltre *sünschiatki*, come ci si aspetterebbe da un ricalco grafico dell'assimilazione [dk] > [tk]. Non diversamente *spowiednig* / *spowiethnica* ("spowiednika"), o regolari *znikünd, stünd* a fronte di *magiendnosszcz* ("majętność").

Non è però scopo di queste righe addentrarsi in un'analisi dettagliata della grafia di questi testi e della traccia che può rispecchiare di una effettiva pronuncia, nell'ottica di un'indagine linguistica che, per esser tale, dovrebbe prendere in considerazione ogni singola occorrenza

⁷ Estreicher leggeva *poklengnülam*, apponendo un *sic!*. Wydra e Rzepka leggono *poklengnüem*, forse una svista di Estreicher.

nei diversi contesti fonetici. Altra cosa interessa qui, sulla scorta di una rassegna sia pur incompleta, vale a dire che non mi pare possa sfuggire una certa uniformità, almeno in alcuni casi. Chi scrive non confonde mai, nella resa grafica, la fricativa prepalatale sonora /ʒ/ <ż>, con la /r/ vibrante palatalizzata (e poi dispalatalizzata) di esito analogo /ʒ/, che rispecchia nella codifica grafica <rz> la sua origine etimologica. In questo, la grafia delle novellette non differisce, se non sbaglio, dagli altri monumenti manoscritti antico polacchi. Solo alcuni esempi: *dobrze* (in tutte le occorrenze), *sswierzaczsche* (“zwierząc się”), *rzecz*, *rossgrzeschilesmie* (“rozgrzeszyłeś mię”), *morderza*; così anche là dove dovrebbe supporre una assimilazione progressiva in realizzazione della sorda ([rʒ > ʒ]: *przy-* (così ovunque), *prze-* (così ovunque), *trzi*, *krzykniūl*, *opatwienie*, e se verga altrimenti è solo in fine di parola, dove evidentemente è ben marcata la neutralizzazione dell’opposizione sonora/sorda: *morderss* (*versus morderza*), *niewierss* (“nie wierz”), *schafarss*, *nassaiūtrss*, ma anche *na wierssch domu* (cioè davanti ad aspirata). Altrove, anche dove oggi l’opposizione sorda/sonora è neutralizzata, rimane la scrittura <rz> della /r/ vibrante.

Quanto alla fricativa prepalatale sonora /ʒ/ <ż>, la sua resa grafica è altresì uniforme: *okasse* (okażę), *slossil* (złożył), *mossess* (możesz), *bossim* (bożym), *naliessono* (należono), con una sola occorrenza con <z> (*sluzebna*); ma la circostanza che in fine di parola la neutralizzazione dell’opposizione sorda/sonora venga resa analogamente: *tess* (też), *iss* (iż) ovunque, tranne un paio di occorrenze *isz* (allineate comunque con la grafia <ss>, così anche in *oszenil sie*), mi induce a ritenere che nell’uso scritto di chi ha vergato quei testi il digramma <ss> renda proprio la sonorità di /ʒ/ (<ż>), che sonora rimane in tutte le occorrenze, anche là dove dovrebbe realizzarsi la neutralizzazione dell’opposizione sorda/sonora. Per quanto mi consta, di solito in altri manoscritti coevi la resa della realizzazione sonora di /ʒ/ è <z>, della realizzazione sorda è il digramma <sz> o anche la semplice <s> (<ʃ>). Non mi pare di essermi imbattuto altrove in una grafia <ss> per entrambe le realizzazioni.

Ovunque, il riflessivo *się* è reso con “sche”, pur se il trigramma “sch” (che qui codifica [ɕ]) è utilizzato anche per la fricativa postalveolare sorda /ʃ/ (oggi almeno:<sz>) in concorrenza con altre soluzioni. Ma

anche qui, non v'è nulla di nuovo e di diverso rispetto a non poche altre attestazioni del genere nei manoscritti polacchi. Parimenti, la scrittura <c> invece che <k> (e l'oscillazione tra i due segni) per la gutturale sorda è ben attestata anche altrove. Neanche sorprendente è la scrittura, nella ricetta: “*cziasstha quascho[nego]*”, basta ricordare il più tardo Kochanowski della *Ortografija polska* (stampata postuma nel 1594): “*Q rzadko, albo nigdy nie używamy, jako tu «kwaśny»*” abo «*quaśni*”, appunto (Kochanowski, 1982, p. 744).

Quel che però attrasse maggiormente l'attenzione di Estreicher è la scrittura della nasale posteriore, per la stragrande maggioranza dei casi resa con l'ausilio del grafema *u* in varie combinazioni: *nü* (*prziplinül*), o *ün*: *wüntpil* (“*wątplił*”), *znikünd*, *sküpuiüncz* (“*skupując*”), *pienundze*, *rzündzische* (“*rządzi się*”), *sünschecz küm* (“*śasiędką*”), o con *um* (l'ultimo esempio, oltre ad altri); nel caso della nasale seguita da *l* velare la grafia è piuttosto *nüul*: *krziknüul*, *ssamknüul*, oppure il già visto *prziplinül*. Non moltiplicherò gli esempi, limitandomi a rammentare, ma dalla prospettiva odierna, che questa resa grafica della nasale posteriore non è eccezionale: è ben attestata in diversi monumenti della lingua antico polacca (la maggior parte di origine della Polonia Minor, quindi della Masovia, della Slesia e della Polonia Maior) proprio tra la seconda metà del XV secolo e la prima del secolo successivo. Attestazioni pressoché coeve se ne trovano ad esempio nella traduzione polacca degli articoli del diritto di Magdeburgo: *opÿekuÿv* (*opiekują*), *fzv* (*są*), *przÿdv* (Wydra & Rzepka, 1980, p. 179). Già ne aveva discusso Kuraszkiewicz sulla scorta di alcuni esempi, rimarcando l'accentuazione della componente labiale (Kuraszkiewicz, 1932). Senza entrare nei dettagli, neanche ne avrei le competenze, rimando allo studio di Cyran (1955), che prende in considerazione anche esempi che qui interessano, sulla scorta però della sola prima “*novelletta*” stampata da Estreicher nella *Festschrift* per Bruckner, tralasciando le altre cui Estreicher dedicò l'apposito lavoro del 1932⁸. Che si tratti di un riflesso dell'effettiva pronuncia, ma limitatamente ad alcune zone dialettali e ad alcuni scrittori,

⁸ Nel suo lavoro Cyran sistematizzò la percentuale delle occorrenze di questa grafia, che in alcuni casi raggiungono il cento per cento.

lo ipotizza appunto Cyran⁹, così come lo aveva già intuito Estreicher, che però riportava, pur con prudenza, questa e altre singolarità della grafia sotto il segno della non polonità dello scrittore.

Certamente, quella parziale uniformità di cui dicevo sopra attesta uno sforzo di coerenza, e questo mi pare indubitabile. Ma la sensazione generale è che Estreicher non sbagliava, ipotizzando la possibilità che chi scriveva fosse un non polacco. Più cogenti forse, per seguire la strada di una scrittura straniera che ricalca una pronuncia sentita, potrebbero essere gli esempi della resa grafica della nasale palatale [ɲ] davanti a consonante: *spainstwa* (“z państwa”), *koinmi* (“końmi”), o in fine di parola: *nain* (“nań”), che almeno qui sono gli unici esempi¹⁰. Oppure la grafia <fsch> [fʃ] per <wsch>, che rispecchia senza dubbio la percezione e una pronuncia assimilata della fricativa labiodentale sonora: *fschitko*, *fschiscezi*, *fschadl*, *fschistko*, *safsche*, *fsip* (nella ricetta: “wsyp”, forma imperativa), ma anche: *Ftim*, *fpadwi*, *fsswiercz* (nella ricetta)¹¹. Certo, verrebbe piuttosto da pensare a un orecchio tedesco, ma è assai rischioso ipotizzarlo.

Singolare è invece, ma per quanto riguarda il lessico, l’aggettivo “paduensis”, chiaramente un forestierismo di origine latina. Mi pare abbastanza certo poterne evincere che chi raccontava, o scriveva, quel riassunto di racconti, non solo non aveva a disposizione sia pur un prestito polonizzato, ma utilizzava un aggettivo preso neanche dal volgare italiano, bensì dalla forma latina. Può essere un indizio, ma non ne trarrei una conclusione certa.

⁹ “Pisownia odbija rzeczywiste, dialektyczne odcienie wymowy, którą pisarze o czulszym uchu a mniej podlegli normom pisownianym tu i ówdzie zaznaczali” (“[questa] scrittura riflette reali sfumature di una pronuncia dialettale, che scrittori di orecchio più sensibile ma meno assoggettati a norme grafiche davano qua e là a vedere”) (Cyran, 1955, p. 116).

¹⁰ Non conosco integralmente l’intera tradizione manoscritta antico polacca, ma da quel che posso seguire non mi pare di trovare esempi analoghi. Nella produzione manoscritta del tempo, la palatalità della consonante nasale [ɲ] seguita da consonante, o anche in fine di parola, o non è affatto distinta graficamente, o è distinta con l’aggiunta del grafema <y>.

¹¹ Estreicher intende il passo “[...] a ono co ostanie szalie tho fsswiercz y przeczec [...]” come “[...] zlej to w ćwierć [...]” (Estreicher, 1932, p. 36).

Più indicativo di una qualche limitazione nella padronanza della lingua, ovvero di una limitazione a livello espressivo, potrebbe essere l'occorrenza di sintagmi ricorrenti: *obacziwshi czass* (primo racconto), *obacziwshi czass* (secondo racconto); *sche rossniemogl* (secondo racconto), *rossniemoglasche* (terzo racconto); *colatal* (“kołatał”) *do domu* (primo racconto), *colatez* (“kołatać”) *do domu* (terzo racconto).

L'esposizione è assai semplice, “primitiva” come l'ha ben connotata Estreicher (1932, p. 34), chiaramente una sorta di riassunto della trama, in cui si avvicenda senza soluzione di continuità la successione tra narrazione extradiegetica e discorso diretto dei protagonisti. Tutti e tre i racconti sono integralmente calati in uno spazio geografico che si stende tra Padova e Venezia ed è evidente che il narratore, non necessariamente da identificare con lo scrittore che ha vergato i racconti, ben ne conosce i *realia*, cosa, quest'ultima, già rilevata da Estreicher: dalla carica del podestà di Venezia, alla tipologia delle pene di morte comminate, alle “cortigiane” veneziane, al “cambio” monetario tra il fiorino veneziano e lo złoty polacco.

Estreicher riconduceva questi racconti sotto la tipologia degli *exempla*, dacché in tutti la fabula si dipana attraverso il delitto, il tradimento e la pena comminata dalla giustizia terrena. Julian Krzyżanowski, profondo conoscitore e studioso fra l'altro dei motivi letterari, rintracciò subito nel primo racconto un motivo “migrante” che chiamò “la vendetta dello schiavo”, e che ritrovava, con qualche variante, nel trattato *De obedientia* di Giovanni Pontano: uno schiavo saraceno picchiato dal suo padrone si vendica gettando giù dal tetto della dimora padronale la moglie e i figli del padrone. L'ambientazione non è tra Padova e Venezia, ma senza dubbio il motivo è lo stesso¹². Non gli riuscì però di rintracciare nulla per quanto concerne gli altri racconti, il cui motivo è l'inaffidabilità e la protervia dei preti: nel secondo racconto, un prete tradisce il segreto confessionale vendendo alla giustizia il confessato, nel terzo, un prete ammazza il proprio patrigno, il pargolo di lui e la fantesca per

¹² Krzyżanowski ne segue le filiazioni attraverso la raccolta del Bandello (III, 21), le *Dieci veglie* dell'Armiglio, il *Vago e dilettevole giardino* di Luigi Contarini (Krzyżanowski, 1932, p. 114).

appropriarsi del denaro. Estreicher, dal canto suo, accennava al motivo, “ben diffuso in Italia”, dell’agire abietto dei preti, senza però fornire esempi concreti (Estreicher, 1932, p. 33).

Non è riuscito a Krzyżanowski di rintracciare questi motivi, assai improbabile che potesse riuscire a chi scrive queste righe. Mi sentirei perciò di proporre una loro traduzione in italiano (in appendice), provando a mantenere l’andamento sconnesso dell’originale, per mettere questi testi a disposizione anche degli italianisti italiani.

Difficilmente però, il secondo e il terzo racconto, potrebbero essere riconducibili a *exempla*, almeno quelli frequentati dai predicatori. Piuttosto, portano evidenti il segno di una cultura affatto laica, di un ambiente della borghesia mercantile ben poco predisposto verso il clero, un ambiente di mentalità concreta come è ben palese dall’adagio che sigilla il secondo racconto: “come dicono: non fidarti di alcuno, non ti tradirà nessuno”. Un adagio, peraltro, registrato già da Adalberg (1889–1894), che lo leggeva nella fortunata raccolta di Salomon Rysiński del 1618, quindi nell’edizione polacca, glossata in lingua polacca, dell’*Ars minor* del Donatus (1792), e ancora in uno studio antropologico di Aleksander Petrów dell’ultimo quarto del XIX secolo (Petrów, 1878)¹³. Segno certo di una ben consolidata tradizione e diffusione fin dagli inizi, almeno, del XVI secolo.

¹³ Non è il caso di addentrarsi qui nelle filiazioni di questo *adagio*, che pure è argomento degnissimo – gli *adagia* e i proverbi in genere – di essere studiato. Nel *Donatus* polacco lo leggiamo incluso in un serto di proverbi, come appendice alla grammatica, corredati da un approssimato, non sempre azzeccato equivalente latino o da una versione in latino. Versione, dico, perché almeno per questo adagio non trovo una corrispondenza latina. Tradotto in latino è anche in Rysiński: queste le occorrenze: “Nie wierz nikomu, nie zdradzi cię nikt” (“Nemini fidens a nemine decipiere”, Rysiński); “Nikomiu nie wierz, nikt cię nie zdradzi” (“Nemini crede, nemo te fallet”, *Donatus*). Senz’altro può essere ricondotto nell’ambito, ben frequentato, della diffidenza verso il prossimo (in italiano troviamo un: “Quell’è sicuro più che men si fida”, e si può risalire almeno fino a Cicerone (“Nemini fidas nisi cum quo prius modium salis absumpseris”, *De amicitia*), ma non è la stessa cosa. Altrettanto diverso, anche se palesemente imparentato con questo motivo, è l’adagio “Nie zwierżaj się żonie” (“Non confidare a tua moglie”) ricordato da Krzyżanowski (1958) nel suo studio fondamentale sulla parenetica polacca.

CONCLUSIONI

Cosa sono, allora, questi tre “raccontini” e cosa valgono?

Certamente come documento di una fissazione scritta in una lingua, quella polacca, che solo durante il Cinquecento, anche grazie all’attività degli stampatori, troverà una codifica grafica uniforme per adattare l’alfabeto latino a un sistema fonetico in parte diverso¹⁴. E tuttavia, sarebbe metodologicamente poco fruttuoso – e questo vale anche per i pochi esempi portati sopra – non considerare il contesto ristretto in cui questi tre brevissimi riassunti sono stati perpetuati nella scrittura e senz’altro a uso proprio. Il contesto della borghesia mercantile e imprenditoriale cracoviana, la cui lingua (e scrittura) furono indagate da Marek Cybulski sulla scorta delle scritture testamentarie, ma limitatamente al Seicento (Cybulski, 1992)¹⁵.

Ma sono anche una traccia singolare, per quanto labile, di una scrittura privata in un contesto anche questo singolare: un codice di testi giuridici in cui qualcuno, entratone in possesso, ha incastonato tre racconti che non sembrano avere attinenza con la materia trattata, salvo forse l’elemento moraleggiante del delitto e del castigo, per poi proseguire con la scrittura di un altro testo sostanzialmente giuridico e vergare sul verso dell’ultima carta una ricetta culinaria.

Difficile anche, almeno per chi scrive, giudicare se quei “raccontini” siano stati ricopiati; non mi sembrano sufficienti le tracce della cancellazione di una parola o dell’integrazione di un passo a margine. Né certamente di traduzioni si tratta, bensì di riassunti come vergati sotto dettato,

¹⁴ Questione sulla quale non è il caso di dilungarsi qui, che coinvolge non solo le grammatiche coeve, ma anche, e forse in primo luogo, la pratica concreta degli stampatori. Il che non vuol dire che quanto veniva scritto, o piuttosto manoscritto prima della stampa, non fosse comunque leggibile e intelligibile. Aleksander Bruckner, che ha aperto la strada alla scoperta della letteratura antico-polacca, a proposito dell’ortografia dei monumenti di quella letteratura chiosava recisamente trattarsi piuttosto di una “cacografia”. Difficile dargli torto, su questa strada, eppure quei copisti e scrittori che vergavano le loro opere manoscritte finanche addentro alla metà almeno del XVI secolo, non scrivevano per sé, sapevano bene che quel che scrivevano sarebbe stato letto e doveva essere decifrabile.

¹⁵ Non so dire se queste indagini siano state poi ulteriormente sviluppate.

o forse a memoria, difficile dire. Certo almeno è, che chi raccontava non trovava, o non conosceva, nella lingua polacca l'aggettivo "padovano", che restituisce con il già citato latinismo "paduensis". La circostanza, già ricordata, che quel codice doveva senz'altro essere arrivato dopo il 1521 nelle mani dei due *seniores* della corporazione degli orafi, un italiano e un tedesco, e dopo la scrittura degli ultimi fogli da parte di un'unica mano abbia concluso la sua "vita", il fatto che l'ortografia tradisca nel complesso una riproduzione "a orecchio", come aveva ben "sentito" Estreicher, indurrebbero a concludere che quei testi siano stati effettivamente vergati da un non polacco. Ma da chi? Da un italiano, per via dell'argomento veneziano-padovano? O non, piuttosto, da un tedesco, magari sotto dettatura? Questo resta ancora nel campo delle illazioni.

Da un punto di vista della storia culturale, forse meglio: sociale, rimangono senz'altro come ulteriore traccia di quegli Italiani che a centinaia affluirono nella Repubblica Polono-Lituana, e non solo a Cracovia, soprattutto nel corso del XVI secolo, e non pochi dalle terre venete. Protagonisti, non di rado peraltro invisibili, di quella che possiamo senz'altro chiamare cultura materiale: imprenditori, mercanti, artigiani anche di levatura, o pure eccellenti artisti e architetti che diedero un loro contributo alla "chance" di modernizzazione, come la disse Wojciech Tygielski, della Polonia del sedicesimo e diciassettesimo secolo¹⁶.

APPENDICE

1) Come non è buona cosa tenere in casa uno schiavo e tormentarlo, di ciò ascolta cosa accadde non lungi da Venezia, in una certa città.

Era uno stimato nobiluomo in una città¹⁷ tra Venezia e Padova, in una certa città, il quale si teneva in casa come servo un Saraceno, che il [predetto] signore, sai tu se per merito, batteva atrocemente. Accadde

¹⁶ Sull'affascinante capitolo della presenza italiana in Polonia si veda almeno, oltre alla citata sintesi di Tygielski (2005) il lavoro di Rita Mazzei (1999).

¹⁷ Krzyżanowski, nella sua trascrizione, interpreta: Mestre. Per me, una audace illazione che, se pur giustificata dalla geografia, non trova sostegno nel testo, dove si legge "w miesscze miendzi weneccium a padwium w miesscze giednym" ("w mieście między Wenecją a Padwą w mieście jednym"). La reiterazione della menzione di una

che il nobiluomo se ne andò fuori con lo sparviero. Quello schiavo, considerata l'occasione, barricò la casa e si recò dalla signora padrona e la legò come un montone¹⁸ e la portò in cima alla casa; e altrettanto fece con i tre figli di lui. Quando il signore tornò dai campi, prese a picchiare [alla porta] della casa. Si palesò quello schiavo e disse al suo padrone, ti ricordi, tu, malvagio padrone, tu che così atrocemente [mi] battevi dimenticando che sono un uomo, non hai mostrato misericordia per me, io pure non mostrerò misericordia verso coloro che tu ami. E subito gettò dalla casa sulla strada la moglie del padrone, poi gettò il suo figlio più anziano [s'ha da intendere, ovviamente, il primogenito], e anche il secondo. Gridò il signore inginocchiandosi, giunse le mani, giurò a quello che tutto avrebbe perdonato, purché solo gli lasciasse un figlio, il che quello non volle fare, bensì anche quel terzo figlio buttò giù, ed egli stesso poi saltò e si fracassò e [così come] tutti gli altri.

2) Seconda, di come non confidare ad alcuno i propri segreti.

C'era un giovanotto in Venezia, il quale vigilò il momento in cui un dovizioso vascello giunse in porto. E allorché tutti gli occupanti si furono allontanati dal vascello, non rimase nessuno, solo il padrone, così quel giovanotto, colta l'occasione, quel giovanotto uccise il padrone, raccolse i denari e l'oro, per quanto poteva portarne. Salì su una barca, senza indugio andò via a Padova. All'indomani la cosa divenne manifesta, fu bandito che chi conoscesse quell'assassino lo rivelasse, e anche [poteva farlo] chiunque mai fosse stato sbandito da Venezia ed era fuggito mettendo in salvo la testa e non osava tornare a Venezia, a costui sarebbe stato possibile [tornare a Venezia] e senza perdere la testa, se avesse rivelato quell'assassino. Quel suddetto assassino prese moglie in Padova, viveva bene, era un uomo stimato. Avvenne che a quarant'anni cadesse ammalato e andò in chiesa, si confessò per i propri peccati,

città generica lasciandola tale mi pare piuttosto il segno di una narrazione all'impronta, nel suo realizzarsi.

¹⁸ Non è isolato questo paragone. Si veda un passo della narrazione apocrifa sulla passione di Cristo *Rozmyślenia dominikańskie* (Meditazioni domenicane): “[...] e lo portarono [Gesù] nella gattabuia legato come un montone [...]” (“[...] i nieśli go do ciemnice jako baranka związanego [...]”). Cito da Adamczyk, Rzepka, & Wydra, 1996, p. 320).

così come colui che dubita della propria salvezza, disse anche il delitto che aveva commesso e disse che i miei averi da null'altro sono che da quello. Quel confessore sapeva di un tale che era stato sbandito dallo stato veneziano. Scrisse a lui che se vuoi darmi cento lire, il che fa qualcosa come 12 fiorini polacchi, giacché so in qual guisa tu puoi invero tornare nei tuoi possedimenti e libertà veneziane. Quel tale sbandito si recò da quel sacerdote, gli diede i denari, a lui quel confessore disse che quel borghese padovano si era confessato a me, disse che 14 anni prima a Venezia aveva ucciso quel padrone, e così secondo il bando veneziano sarai libero se manifesterai questo.

E così, appena costui ebbe sentito ciò, andò dal Capitano, disse che io so chi uccise a Venezia quel padrone. Il Capitano volle sapere il modo dell'omicidio, allorché [il tale] gli disse che [era stato] quel borghese padovano che or non è molto era caduto ammalato, il capitano disse che è una cosa incerta, infatti quell'uomo da molto abita qui, si conduce rettamente, mai si è udito alcunché di male su di lui. E così, volle sapere da dove sapesse. Quel tale dovette dire che lo sapeva da quel confessore. Il Capitano mandò a prendere il prete. Il prete disse che era così, che l'aveva confessato in punto di morte. Poi, udito ciò, il Capitano imprigionò il sacerdote da una parte e quel tipo sbandito da un'altra. Mandò per farsi condurre quel borghese, gli chiese se avesse egli ucciso quel padrone sul vascello a Venezia. [Il borghese] rimase sorpreso, dopo una lunga [esitazione] infine disse che da nessuno sono tradito, eccetto che da dio stesso, al quale tutto è noto, o dal sacerdote al quale mi sono confessato, perché a nessun uomo mai avevo confessato ciò. Il capitano rilasciò poi quel sacerdote. Allorché quell'omicida lo vide, gli disse Ah, disonesto tu, sacerdote, mio traditore, io, considerando la mia grande malattia, mi sono inginocchiato davanti a te come al cospetto di colui che sedeva in luogo di dio, mi hai rimesso quel peccato ma mi hai tradito come mio traditore. Il Capitano trasmise l'affare al governo veneziano, a quel tale sbandito fu concesso di aver posto a Venezia. A quell'omicida, poiché aveva confessato quel peccato e il sacerdote in luogo di dio l'aveva assolto, perciò [il governo veneziano] gli fece grazia della testa. Il confessore, a Venezia, legate le gambe, venne trascinato per la città dai cavalli, poi

fu giustiziato e fatto in quarti. Come dicono: non fidarti di nessuno, non ti tradirà nessuno.

3) Un'altra a quella eguale, che accadde a Venezia, cioè un tale borghese aveva cresciuto un giovanotto che si fece sacerdote, tuttavia invero dimorava nella casa di quel borghese raccogliendo robe di casa al mercato come dispensiere. Accadde che la consorte di quel signore cadde ammalata assai, prima di morire pregò il suo signore a ché provvedesse bene [a dovizia] quel sacerdote, di quanto potesse ben vivere al mondo, finché fosse vivo e impetrasse il signore Iddio per la sua anima. Il signore lo giurò. Quando la signora morì, quel sacerdote, giusta la preghiera della signora, dimorava presso il signore. Ma giacché vedeva che a lungo gli toccava aspettare la provvisione, colta l'occasione uccise quel signore, uccise anche l'infante e pure la giovinetta che preparava da mangiare al signore, [le] tagliò la gola e [la] infilò sotto le scale e prese il tesoro e si rase la barba, e cambiò i vestiti e si nascose a Venezia. Quella giovinetta questo aveva costume, che quando andava a coricarsi, sempre diceva dalla finestra buonanotte a un'altra vicina, giacché sempre parlavano tra loro alla finestra. E così, dacché [passato] il terzo giorno di quella giovinetta alla vicina venne nostalgia, poiché per quei giorni non aveva visto la giovinetta. Ne disse al padrone. Si prese a picchiare [alla porta] della casa, non v'era nessuno. Venne riferito al podestà, poi si entrò dall'alto, si trovò il signore ucciso, l'infante e quando si arrivò alla giovinetta, allora solo questo disse [ella] in italiano: il sacerdote, il sacerdote, il sacerdote, detto questo subito morì. Considerarono subito, che ciò l'aveva fatto il sacerdote. Si mandò a chiedere chi di colui sapesse e di quello dirà [a quello] daranno mille zloty in oro. Ne sapeva una ragazza, una serva, di lui, che si nascondeva tra i comini a Venezia, da una cortigiana. Quella ragazza andò, raccontò al podestà, venne preso, alla ragazza furono dati mille zloty, e il prete venne giustiziato.

BIBLIOGRAFIA

Adalberg, S. (Ed.). (1889–1894). *Liber Proverbiorum Polonicorum cum adgiis ac tritioribus dictis ad instar proverbiorum usitatis / Księga Przysłów Przypowieści i wyrażeń przysłowiowych polskich*. Warszawa: Drukarnia Emila Skiwińskiego.

- Adameczyk, M., Rzepka, R.W., & Wydra, W. (1996). *Cały świat nie pomieściłby ksiąg. Staropolskie opowieści i przekazy apokryficzne*. Warszawa–Poznań: PIW.
- Brahmer, M. (1939). *Z dziejów włosko-polskich stosunków kulturalnych. Studia i materiały*. Warszawa: Towarzystwo Literackie im. A. Mickiewicza.
- Brahmer, M. (1980). *Literatura włoska w Polsce*. In *Id.*, *Powinowactwa polsko-włoskie* (pp. 9–36). Warszawa: PIW.
- Cybulski, M. (1992). O języku siedemnastowiecznych mieszczan krakowskich. *Rozprawy Komisji Językowej, XXXVI*, 11–25.
- Cyran, W. (1955). Oznaczenie tylnej nosówki przez „u” w niektórych za-
bytkach języka polskiego XV i XVI wieku. *Rozprawy Komisji Językowej, III*, 87–112.
- Estreicher, S. (1928). Nieznane teksty oryli magdeburskich. In *Studja staro-
polskie. Księga ku czci Aleksandra Brücknera* (pp. 112–126). Kraków:
Nakładem Krakowskiej Spółki Wydawniczej przy pomocy Zakładu Na-
rodowego im. Ossolińskich we Lwowie, Gebethnera i Wolffa w Warsza-
wie i K.S. Jakubowskiego we Lwowie.
- Estreicher, S. (1932). Trzy powiastki spisane po polsku w trzecim dziesiątku
XVI wieku. *Ruch Literacki, VII*, 2, 33–36.
- Franczak, G. (2006). *Vix imitabilis. La Griselda polacca fra letteratura e cul-
tura popolare*. Kraków–Udine: Stowarzyszenie Twórcze Artystyczno-
Literackie.
- Górnicki, Ł. (1954). *Dworzanin polski* (edited by R. Pollak). Wrocław: Ossolineum.
- Kochanowski, J. (1982). *Dzieła polskie* (edited by J. Krzyżanowski). Warsza-
wa: PIW.
- Krzyżanowski, J. (1932). Paralele VIII. Przykład o zemście niewolnika. *Ruch
Literacki, VII*, 4, 112–114.
- Krzyżanowski, J. (1958). *Mądrej głowie dość dwie słowie. Trzy centurie
przysłów polskich*. Warszawa: PIW.
- Krzyżanowski, J. (1962). *Romans polski wieku XVI*. Warszawa: PIW.
- Litwornia, A. (2003). Petrarka w kulturze przedromantycznej Polski. Rekon-
nesans. In A. Nowicka-Jeżowa (Ed.), *Barok polski wobec Europy. Kie-
runki dialogu* (pp. 333–363). Warszawa: ANTA.
- Marchesani, P. (1980). La traduzione polacca della *Historia de duobus aman-
tibus* di Enea Silvio Piccolomini e la concezione dell’amore nel Ri-
nascimento polacco. In V. Branca, & S. Graciotti (Eds.), *Italia, Vene-*

- zia e Polonia tra Medio Evo e età moderna (pp. 397–426). Firenze: L.S. Olschki.
- Mazzei, R. (1999). *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550–1650)*. Lucca: Pacini Fazzi.
- Miszalska, J. (2005). Il sonetto 138 di Petrarca nel barocco polacco: tra letteratura e ideologia. In M. Febbo, & P. Salwa (Eds.), *Petrarca a jedność kultury europejskiej* (pp. 445–453). Warszawa: Semper.
- Miszalska, J. (2015). *Z ziemi włoskiej do Polski. Przekłady z literatury włoskiej w Polsce do końca XVIII wieku*. Kraków: Columbinum.
- Rostafiński, J. (1916). *O nazwach oraz użytkach ćwikły, buraków i barszczu*. Kraków: Polska Akademia Umiejętności.
- Salwa, P. (2014). Boccaccio e la Polonia. In P. Boitani, & E. Di Rocco (Eds.), *Boccaccio and the European Literary Tradition* (pp. 181–192). Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Salwa, P. (2016). Włoska literatura w języku rodzimym (*volgare*) w dawnej Polsce. In M. Hanusiewicz-Lavallee (Ed.), *W przestrzeni południa. Kultura Pierwszej Rzeczypospolitej wobec narodów romańskich: estetyka, prądy i style, konteksty kulturowe* (pp. 53–78). Warszawa: Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego.
- Tygielski, W. (2005). *Włosi w Polsce. XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizacji*. Warszawa: Biblioteka „Więzi”.
- Weintraub, W. (1973). Łacińskie podłoże polskiej literatury XVI wieku. In J. Pelc (Ed.), *Literatura staropolska i jej związki europejskie*. Wrocław: Ossolineum.
- Wydra, W., & Rzepka, R.W. (1980). *Chrestomatia staropolska. Teksty do roku 1543*. Wrocław: Ossolineum.
- Żaboklicki, K. (1978). La fortuna del Boccaccio in Polonia. In F. Mazzoni (Ed.), *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali* (pp. 393–406). Firenze: L.S. Olschki.

Riassunto: I tre racconti di ascendenza padovano-veneziana in lingua polacca trovati da Stanisław Estreicher in un codice giuridico in latino scritto tra la seconda metà del XV secolo e il primo ventennio del secolo successivo non hanno senz'altro alcun valore letterario. Non sono traduzioni di un originale italiano, piuttosto si tratta di riassunti della trama, esposti in modo assai semplice, o piuttosto “primitivo”, come ben giudicava Estreicher. Possono essere di un certo interesse da un punto di vista linguistico, a motivo anzitutto dell'ortografia che sembra tradire, come aveva ipotizzato Estreicher, una mano e un orecchio di un non polacco, che prova a fissare i suoni della lingua polacca arrangiandosi come può con l'alfabeto latino a sua disposizione. In verità, da una disamina più attenta e su materiali che Estreicher non aveva a disposizione, risulta che le soluzioni ortografiche

adottate sono ben attestate in diverse altre testimonianze scritte della lingua polacca di quel periodo, compresa la resa grafica della vocale nasale posteriore che tanto colpì Estreicher. Chi ha vergato quei testi, peraltro, si è sforzato di attenersi a una certa coerenza e uniformità, pur nelle oscillazioni e incongruenze comuni a tutti i testi manoscritti in lingua polacca, dalle origini fino addentro al XVI secolo. Tuttavia, l'impressione generale è che quei testi siano stati effettivamente vergati da uno straniero che conosceva la lingua polacca "a orecchio", forse da un italiano, o da un tedesco, quali erano i "seniores" della corporazione degli orafi di Cracovia, che dovettero entrare in possesso del codice almeno agli inizi degli anni Venti del XVI secolo, come ipotizzato a ragione da Estreicher. Possono dunque, quei testi, essere una ulteriore traccia della presenza italiana, veneta in particolare, nella Cracovia del XVI secolo.

Parole chiave: relazioni italo-polacche, novella italiana in Polonia, cultura italiana in Polonia, immigrazione italiana in Polonia, manoscritti polacchi